

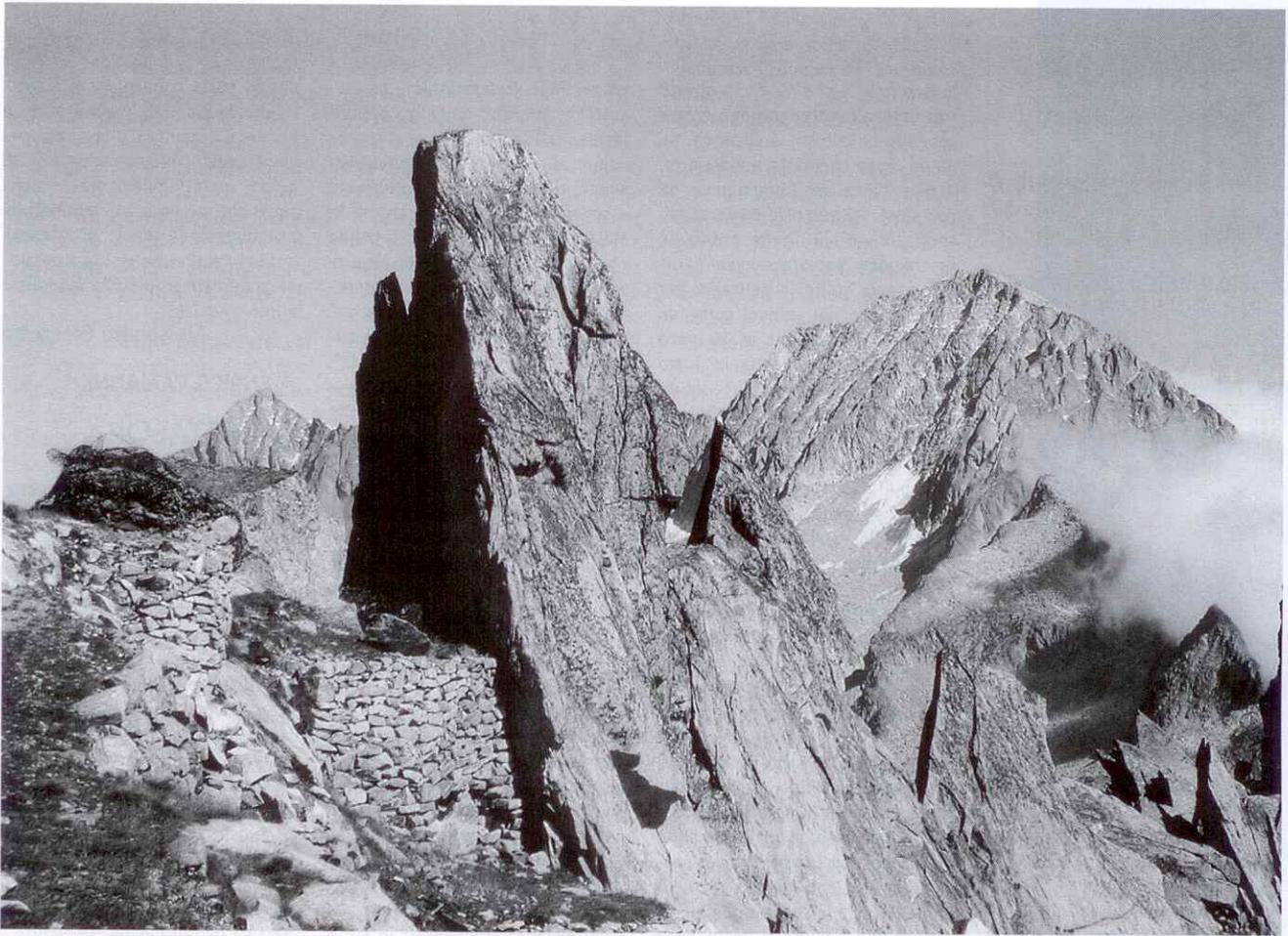
TESTO E FOTO DI DARIO ANTOLINI

UNA "PORTATRICE" DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

STORIA DELLA ZIA "POPA" E DEL SUO PERDUTO AMORE NELL'ITALIA IN GUERRA

Quando nell'estate del 1960, io e mio fratello ancora bambini salimmo il Cop di Breguzzo, rimasi impressionato dalle passerelle tese tra le guglie dei "Creper", resti del fronte della prima Guerra eretti per la difesa della prima linea austro-ungarica. Ne parlai con entusiasmo anche alla mia cara zia "Popa". Così era chiamata in famiglia Isabella Mussi, sorella di mia madre. Classe 1902, già a meno di sessant'anni a noi bambini sembrava una vecchietta. Un po' curva, il suo viso magro e scavato metteva in evidenza due zigomi perennemente coloriti e un mento pronunciato. Sempre pronta a farci recitare una preghiera, disponibile con tutti ma irreperibile quando suonava la campana per la Messa o per i Vesperi. Rimasi di stucco quando mi confidò, con un filo di malcelata tristezza: "Ci sono stata anch'io lassù molti anni fa". Fu proprio quel lampo di tristezza che le apparve sul viso che mi incoraggiò a farla parlare. "Ero giovane" - disse - e mi ricordai di come ce l'aveva descritta mia madre, di nove anni più giovane. A noi era parso incredibile che Isabella, la nostra zia Popa, fosse stata una bella ragazza, alta, bionda ed anche un po' sbarazzina che si faceva corteggiare dai giovanotti. Ma a quattordici anni ne dimostrava diciotto e aveva la spensieratezza di quell'età. Era cresciuta in una famiglia benestante. Il papà, figlio unico, aveva ereditato un cospicuo patrimonio. Inoltre aveva trasferito tutta la famiglia nei primi anni del '900 a Trento per lavorare con mansioni di responsabilità al SAIT (Consorzio delle cooperative trentine, n.d.r.). Tornarono a Roncone prima della Grande Guerra e ricopri la carica di Direttore della Famiglia Cooperativa. Non faceva mancare nulla soprattutto alla sua primogenita "Popa". Sua mamma le permetteva, qualche volta sgridandola, di ammirarsi davanti allo specchio mentre si spazzolava i folti capelli biondi. Nel 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria, che si ritirò dietro le linee di difesa naturali costituite dai nostri monti, e intensificò i lavori di approntamento delle postazioni in quota. Gli uomini e i giovani erano già impegnati sul fronte orientale, così i trasporti in quota del legname veniva effettuato soprattutto dalle donne. Ricevevano vitto ed un compenso in denaro, ma solo se l'asse di legno arrivava a destinazione. In Val di Breguzzo si partiva dai 1100 metri di quota e si doveva arrivare ai 2750 delle Porte di Danerba. Le teleferiche erano in costruzione e così il trasporto dei primi materiali indispensabili all'edificazione di ricoveri, baracche e passerelle erano affidati alle "portatrici". Chi abbandonava il carico lungo il percorso, non veniva pagato. Chi trovava un'asse abbandonata lungo il percorso di discesa, se aveva abbastanza energie portava a termine un'altra consegna in quota, percependo un doppio compenso. Anche Isabella si era fatta reclutare per i trasporti. La sua prestanza fisica

e la sua esuberanza le permisero di portare assi in Val di Bondone fino al Dosso dei Morti. Non faceva fatica: ora finalmente poteva salire in cima, lei che i monti li rimirava solo dalla valle. Certo non sempre era un'esperienza piacevole. Spesso la pioggia le inzuppava gli abiti; quando i tuoni echeggiavano sinistri - ampliati dagli echi delle strette valli - aveva paura. Allora recitava una "Ave Maria", abbassava la testa e accelerava il passo. Una mattina, pronta in fila a ricevere il proprio carico per il Dosso dei Morti, un sergente dei Landsturm al posto di comando di Bondo si presentò chiedendo dieci volontarie per un trasporto urgente in Val di Breguzzo. Impulsiva e curiosa, si ritrovò in fondo alla Val Breguzzo diretta alle Porte di Danerba. La fila procedeva con passo costante. Quel giorno di inizio estate 1916 il sole splendeva in un cielo blu reso più terso da una spruzzata di neve sulle cime più alte. Salendo alla conca di Trivena il rosso del giglio Martagone e le tinte sfumate dei rododendri catturavano la sua attenzione; e quando giunse al Pian di Redont appoggiò a terra il carico per ammirare quello che le apparve in tutto il suo splendore. Poco più sopra, prima di arrivare alla seconda balza, la neve. Fu neve compatta e dura da calpestare per un'ora abbondante. La fatica cominciava a farsi sentire. Le scarpe di legno con le suole chiodate qualche volta scivolavano, obbligandola ad uno sforzo repentino per non cadere. Le portatrici più anziane tenevano in mano un bastone per appoggiarsi. Ancora un po' e lasciata la neve, lungo il pendio più esposto al sole, si poteva procedere su un bel sentiero con comodi gradoni. Ormai mancava poco. "Maledetta curiosità. Fossi rimasta nella mia valle di Bondone a quest'ora sarei già di ritorno". Con la mano libera dalla presa del suo carico, si scostò dagli occhi una ciocca di capelli e alzando lo sguardo incrociò due occhi azzurri di un giovane che le tendeva le mani per liberarla dal peso delle assi. Riuscì a dire un timido "grazie", poi arrossì consapevole dello sguardo ammirato del giovane Kaiserjeger. Lui fu gentile. Tolsse dal suo zaino una borraccia e un pezzo di pane. Glieli porse e aspettò sorridente che lei bevesse. Sapeva poche parole di italiano. Le chiese di dov'era, qual era il suo paese laggiù nelle valli. Parlarono per pochi minuti, però credo che i loro occhi non smisero mai di guardarsi. Le donne iniziarono a scendere. Qualcuno chiamò: "Isabella, vieni". Un ultimo sguardo e un ciao a bassa voce. Già stava scendendo quando udì: "Ancora vedo te?". Si girò e disse: "Sì, credo di sì". Prima di sparire alla sua vista, oltre il dosso, si girò di nuovo e vide che lui la salutava con la mano. Rispose agitando il braccio e velocemente camminò per raggiungere le altre. Mentre stavano cenando alla sera, sua madre le chiese: "Cosa hai visto in Val di Breguzzo, che mi sembri strana?". Isabella rispose: "Niente mamma, la Val di Breguzzo è proprio bella". Sua madre si mera-



Resti di terrazzamenti con veduta del Carè alto dalla Bocchetta dei cacciatori

vigliò quando per altre quattro volte Isabella disse di essere stata scelta per salire alle Porte di Danerba. Anton, così si chiamava il giovane Kaiserjeger dagli occhi azzurri, la aspettava lassù. Una volta scese fino a dove iniziava la neve per prenderle il carico. A fine settembre, il giorno prima di un'altra salita in Val Breguzzo, le arrivò da una ragazza, che aveva lavorato alla "dispensa" in Valle, un foglietto di quaderno perfettamente piegato in quattro parti con scritto a caratteri maiuscoli: PER ISABELLA. Il battito forte del suo cuore sembrò arrestarsi quando lesse: "Anton trasferito Carè Alto". Non poteva certo tirarsi indietro da quell'ultimo viaggio alle Porte di Danerba. Quell'ultima salita le costò tutte le fatiche che nelle altre occasioni erano una trepida attesa di arrivare in cima. Passò l'inverno e passò anche il 1917. Isabella non trasportò più assi lungo le strette ripide valli. Suo padre tornato durante l'inverno in licenza dal fronte, glielo proibì. La sua "Popa" non doveva sottoporsi a quelle fatiche. Forse aveva saputo di Anton e voleva evitare alla sua bambina quello che in quegli anni succedeva a troppe ragazze. Era ancora così giovane la sua "Popa". Isabella non disse mai niente a nessuno del sentimento che le aveva acceso il cuore in quell'estate. Il quattro novembre del 1918 le truppe Italiane arrivarono a Tione. Il 7 novembre una lunga colonna di militari Austriaci passò da Roncone scendendo la Val del Chiese verso

i primi campi di prigionia allestiti in provincia di Brescia. Isabella rimase a guardare finché l'ultimo uomo della lunga fila scomparve. Poi tornò piena di tristezza a casa. Sua madre aveva capito ma non disse nulla. L'abbracciò accarezzandole i capelli mentre sulla sua spalla piangeva in silenzio. La famiglia cresceva. Era nato un altro bambino, ma non era certo una preoccupazione economica visto che il padre aveva ripreso il suo posto alla Famiglia Cooperativa. La vita di Isabella cambiò al suo diciottesimo compleanno. La mamma, che aveva partorito da poco una bella bambina, morì con la piccola di spagnola nel febbraio del 1920. Come se non bastasse, il padre fu coinvolto in un grave fallimento economico, perse il lavoro e dovette vendere gran parte del suo patrimonio. Isabella si ritrovò a far da mamma ai suoi fratelli, il più piccolo di soli due anni, e a dover fare i conti con una situazione economica ben diversa da quella dei suoi spensierati 16 anni. Forse questi tragici eventi, uniti alla dolorosa scomparsa del suo Anton, trasformarono l'allegria ragazza bionda in una donna piena di responsabilità, senza più interesse per il suo aspetto. Il tempo acui le rughe del viso, e gli anni la curvarono al peso delle faccende domestiche di una famiglia numerosa. Un bambino le aveva risvegliato, per pochi momenti, forse il ricordo più bello della sua vita. Ma si riprese subito, anche perché stavano suonando le campane per il Vespro. «